

## LA SCUOLA SI FA “COMPLICE” DI UNA PRECOCE PSICHIATRIZZAZIONE? ANCORA ALCUNE DOMANDE SU SCUOLA, ADHD E PSICOFARMACI

FILIPPO FURIOSO (1)

Un bambino, allontanato dalle lezioni perché giudicato troppo vivace, aggressivo e pericoloso dagli insegnanti, i cui genitori non avevano accettato di sottoporlo ad una terapia a base di psicofarmaci, suggerita dalla struttura sanitaria pubblica per sedare le esuberanze del bimbo, per timore dei pericolosi effetti collaterali, è potuto tornare a scuola grazie all'intervento del Tribunale di Milano.

Fin qui la notizia. Ne hanno ampiamente parlato diversi quotidiani e non intendo ripercorrerne la cronaca, ormai “vecchia” ... Ma quale storia, quanta sofferenza ci sarà dietro?

“Handicap e Scuola” si è occupato diverse volte dell'argomento educazione, ADHD e psicofarmaci (2). Sono consapevole che si tratta di questioni importanti che chiamano in causa le diverse Scienze Umane e rispetto alle quali già porre domande e proporre qualche elemento di riflessione rappresenta un buon contributo, inoltre ritengo utile sfuggire a tentazioni “fondamentaliste”: il dibattito circa la somministrazione di psicofarmaci ai bambini sta divampando da anni (va detto che gran parte della comunità scientifica internazionale è molto critica circa l'opportunità di somministrare questi tipi di farmaci ai minori, considerando sfavorevole il rapporto rischi-benefici); personalmente sono roso da dubbi e perplessità che ho già espresso, d'altra parte non ritengo neppure che limitandosi a vietarne l'utilizzo si risolve il problema.

I problemi che voglio provare a porre all'attenzione riguardano la scuola e l'educazione, con la consapevolezza che oggi parliamo della scuola ma gli stessi quesiti si possono rivolgere ai genitori ed a tutti gli educatori.

Come si è raggiunto il punto in cui ci troviamo, per cui chi si deve occupare dell'educazione ed istruzione dei bambini può ritenere necessario ricorrere agli psicofarmaci ed è disposto ad abdicare al suo primario compito in caso contrario? Davvero all'interno dei sistemi educativi c'è un incremento di situazioni insostenibili ed inaffrontabili con i mezzi che gli sono propri? E' vero che molti genitori non ce la fanno a sostenere la responsabilità per l'educazione dei figli?

Per i genitori che hanno non pochi problemi propri e faticano ad assumersi la responsabilità dell'educazione di figli troppo attivi, così come per gli insegnanti stanchi, demotivati, ancorati ad un'idea obsoleta di fare scuola e che hanno difficoltà a gestire le classi, “il compenso” per l'accettazione dell'idea

della malattia, di un disturbo mentale del bambino, è l'alleviamento della colpa: “il problema è che è malato!”.

Paradossalmente anche l'alunno a cui sia stato diagnosticato l'ADHD ricava qualche “vantaggio” adattandosi a considerarsi malato: la pressione su di lui può diminuire in quanto inserito in una categoria di studenti da cui ci si aspetta poco poiché ha un'incapacità.

Ma nel caso di cui ci stiamo occupando siamo in presenza di una famiglia che non rifiuta l'idea di un bambino problematico (o almeno nessuno ha raccontato la vicenda in questi termini), quanto il “suggerimento” di una terapia basata sugli psicofarmaci.

Per sgombrare il campo da possibili equivoci dico subito che ritengo che un intervento del Tribunale dovesse essere eventualmente richiesto, qualora in coscienza gli insegnanti e/o il dirigente lo ritenessero indispensabile, attraverso una segnalazione circa mancanze ritenute gravi da parte dei genitori, in merito a cure considerate indispensabili, tali da creare pregiudizio al benessere e allo sviluppo psicofisico del bambino al quale continuare a garantire la frequenza ed il miglior livello di integrazione scolastica possibile con le persone ed i mezzi disponibili.

E' evidente che i problemi aperti da casi come questo, pur riguardando i diritti e la sofferenza di qualcuno rimandano a questioni di enorme portata.

Si affollano nella mente altre numerose e disordinate domande, e spero di scegliere quelle “giuste”.

– In questi casi come intervenire senza mettere in discussione la libertà di una famiglia di scegliere la terapia per il proprio figlio?

– La scuola ha il diritto di chiedere alla famiglia di poter stabilire un contatto con un medico curante, poiché chi opera al suo interno sente il bisogno di sapere ciò che è meglio fare?

– In casi in cui ritenga che le mancate cure ad un bambino mettano a rischio il suo sviluppo psicofisico la scuola ha il dovere di intervenire? e come?

– Quale modello di collaborazione tra istituzione scolastica e famiglia è più utile proporre?

– Come rispondere a chi sostiene, invero non pochi all'interno della scuola, posizioni simili a quella del Dirigente scolastico della scuola in questione e cioè che «Noi non siamo infermieri, non possiamo prendere questo ragazzo con la forza. Non è utile che questo bambino sia parcheggiato in una scuola»? (3).

– La scuola può, ammettendo implicitamente le proprie carenze nel prestare assistenza ad un bambino “difficile”, fare poi ricadere gli effetti di tali carenze sulla famiglia e sul bambino stesso, allontanandolo?

(1) Comitato per l'Integrazione Scolastica, Dirigente scolastico - Torino, ex giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Torino.

(2) Si vedano in particolare i contributi di: Riziero Zucchi, *Cultura della terapia o cultura dell'educazione e della resilienza?* - Filippo Furioso, *Se lo psicofarmaco diventa il nuovo sostegno*, in “Handicap & Scuola”, n. 123, settembre-ottobre 2005, pp. 8-10; 5-7.

(3) “Il Giornale” 26/4/2006.

– Che fine ha fatto il diritto costituzionalmente sancito dell'istruzione pubblica per tutti?

– Come sostenere un bambino che va aiutato e dei genitori che non sanno cosa fare, senza attivare una “guerra da talebani” fra specialisti ed associazioni, in questo caso quelli che si occupano dei disturbi dell'attenzione e dell'iperattività, che rischia di creare ulteriore disorientamento?

– Esiste un diritto inalienabile di essere educati senza l'uso di psicofarmaci? E come va tutelato?

– La scuola si sta facendo complice di una crescente psichiatrizzazione che invade anche l'educazione e l'istruzione?

– E' fuorviante e sbagliato denunciare un collegamento tra l'introduzione di “questa psichiatria” nella scuola, la somministrazione di psicofarmaci a “bambini difficili”, i tagli ai servizi ed a quelli sanitario e scolastico in particolare, le privatizzazioni ... e gli ultimi tentativi di “riforme” cui abbiamo assistito?

Altri temi sono quelli del livello di controllo sociale cui è chiamata la scuola, di quale modello sociale porta con sé la cultura pedagogica che la sostiene, di come intende e declina il tema dell'integrazione-inclusione innanzitutto al proprio interno, ecc.

Insomma, ancora una volta una questione di diritto di una persona mette a nudo problemi di cultura e comportamenti pedagogici e sociali.

Sostengo da tempo che si possa considerare un “miracolo” che una popolazione infantile e giovanile composta da milioni di persone ogni giorno, per almeno 200 giorni all'anno, stia dentro a delle aule, praticamente immobile per ore, fondamentalmente ad ascoltare e ripetere nozioni che gli adulti dicono sia necessario possedere per vivere una vita normale in un futuro lontano per ogni bambino-ragazzo. Che sia un “miracolo” che gli adulti impegnati nel difficile compito di insegnare operando con questa moltitudine di bambini-ragazzi, ci riescano. Che sia un “miracolo” che quello all'educazione e all'istruzione sia diventato un diritto riconosciuto per tutti.

Ecco, ho toccato il problema: un diritto per tutti!

Qui si scopre che il “miracolo” non sempre si compie.

Che la scuola debba modificarsi ormai lo sostengono tutti, non sempre si è d'accordo sul perché debba farlo, né su quali pensieri e strumenti si debbano utilizzare.

Intanto è possibile che un nuovo individualismo-arrivismo nella ricerca del successo anche scolastico (ti offro “pari opportunità”, poi arrangiatili!) sia uno dei retrospensieri che hanno portato all'espulsione di G. dalla scuola. E' possibile che chi opera nella scuola non sia stato messo nelle condizioni di esperire altri tentativi di inclusione di questo alunno, anche per il prevalere di una siffatta cultura.

Allora mi pare chiaro che la strada da percorrere debba ri-partire da un punto ineludibile: nella nostra società il diritto all'istruzione e all'educazione non può essere solo riconosciuto/dichiarato; deve essere accompagnato da pratiche realmente inclusive all'interno del sistema di istruzione, sostenute da altrettante pratiche di inclusione a livello sociale. Le

esperienze, le buone pratiche a cui rifarsi non mancano, anche in un sistema imperfetto come quello attuale.

La formazione e lo sviluppo professionale del personale è uno dei punti chiave, ma è anche uno dei punti nevralgici del sistema scuola (nel quale peraltro si ripete che la sua mission è quella di fornire istruzione e formazione). In questo senso mi pare interessante la mediazione proposta dal Direttore generale per la Lombardia del Ministero dell'Istruzione: un piano di reinserimento per il bambino, i cui risultati saranno valutati anche dal Tribunale, affiancato dall'ipotesi di avviare un percorso pilota regionale di formazione del personale docente per prevenire la degenerazione di situazioni problematiche.

Ho detto che non ho le risposte. Per cercarle propongo di riprendere, rileggere e ragionare ancora sulla Sentenza della Corte Costituzionale (215/87) riguardante il diritto all'integrazione scolastica di tutti che non può essere limitato neppure dalla gravità di una situazione di handicap; ma anche sulla normativa sull'individualizzazione (ora personalizzazione?) dei processi di insegnamento-apprendimento; sui tentativi di superamento dei PEI per gli alunni in situazione di handicap per l'elaborazione e l'attuazione di piani di vita; sulle buone pratiche di collaborazione e coprogettazione tra scuola-famiglia-servizi messe in atto e documentate in questi anni all'interno di molte realtà locali; sugli studi, ormai veramente numerosi, che dimostrano l'importanza dell'integrazione non solo per chi è “in difficoltà” ma per tutti gli attori della vita scolastica e per l'intero sistema; ed ancora, sulla cosiddetta cultura del compito, sulla pratiche di insegnamento-apprendimento cooperativo e di tutoring, sulla mediazione dei conflitti.

Qualcuno dirà che non ho affrontato il problema delle carenze di risorse umane e materiali della scuola, che ho fatto un discorso moralistico, un “pistolotto”. Forse, ma non era mia intenzione.

Penso che una ricostruzione culturale e valoriale se non sopperisce a queste carenze, aiuta a porre sempre più le domande giuste ed a connetterle tra loro per un quadro di risposte umane, scientificamente e praticamente sostenibili.

Concludo, tornando al tema della scuola e degli psicofarmaci, con una citazione su cui concordo pienamente: «La vera sfida deve essere un'altra: dotarsi delle necessarie risorse professionali, perché è ormai ampiamente dimostrato che questi problemi del comportamento si risolvono con protocolli scientificamente testati (psicologia clinica, pedagogia, etc) che non richiedono necessariamente l'utilizzo di psicofarmaci, i quali - seppure risolvono le crisi contingenti - non “curano” nulla (...) la vera sfida è creare una rete di protezione attorno a bambini come G..., un'alleanza tra scuola e strutture sanitarie affinché si offrano risposte concrete ma non necessariamente farmacologiche ...» (4).

(4) “Giu le mani dai bambini” *Comunicato Stampa del 28 Aprile 2006.*